

SULLE TRACCE DI DIO

Presso le nostre edizioni

L. d'Ayala Valva, *Lo sguardo di Gesù*

M. de Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*

C.-M. Martini, R. Williams, *Essere cristiani credibili*

A. Kacyzne, *Le perle malate*

Th. Merton, *Verso l'altro. In dialogo con le spiritualità orientali*

P. Stefani, "È Natale ancor"

*Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito*

www.qiqajon.it

PIERO STEFANI

Sulle tracce di Dio

AUTORE: Piero Stefani
TITOLO: *Sulle tracce di Dio*
COLLANA: Sympathetika
FORMATO: 17 cm
PAGINE: 125
IN COPERTINA: Piatto in gres realizzato nell'atelier del Monastero di Bose

© 2017 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
TEL. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-490-0

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

INDICE

9	Premessa
15	“De homine”
15	Preludio
16	Porsi domande
18	Esercizi di memoria
22	I tempi del vivere
33	Cogliere la possibilità
38	Noi e gli altri
55	“Homo ethicus”
63	Nel prisma dell’immagine
67	Che tempi sono questi?
72	Varie ed eventuali
75	“De Deo”
75	Preludio
75	Grammatica
78	“Deus non est natura”
84	Sulle rovine della teodicea
90	Dio ha creato il mondo, non le religioni

98	Il nascondimento di Dio
104	Sulla fede
113	Vivere e morire secondo il vangelo

In memoria di Paolo De Benedetti z. l.

PREMESSA

Gutta cavat lapidem. Nel proverbio latino il termine “goccia” è al singolare; in esso si allude, però, a una molteplicità. A essere unitaria è soltanto la meta. Una sola goccia non scava nulla, per raggiungere lo scopo occorre un lungo e solidale lavoro compiuto dall’acqua. Allora una moltitudine di deboli ha la meglio sul forte. Vi sono, tuttavia, anche usi metaforici orientati in altra direzione. In essi si guarda non già a una ripetizione, bensì a un concentrato in grado di contenere in sé quanto altrove è diluito: “Basta una goccia”. In questi casi una particola è in se stessa efficace. Oppure essa, nella sua piccolezza, si rivela il fattore decisivo per raggiungere quanto altri non sono stati ancora in grado di conseguire: “È l’ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso”. C’è, però, anche un’immagine

di segno opposto; quando è dispersa nel mare, una goccia simboleggia l'incapacità di raggiungere con le proprie forze lo scopo prestabilito. In luogo di conseguire un guadagno ci si sperde. La tenacia e la concentrazione non sempre bastano a contrastare la dissoluzione. Gli aforismi sono paragonabili a gocce: a volte incidono in virtù della loro intensità, a volte è il loro stillicidio a scavare nell'animo del lettore, tuttavia in altre circostanze le intuizioni frammentarie non reggono il confronto con il gran mare di un discorso argomentato: sono come lampi nella notte; un bagliore momentaneo è presto riassorbito dalla compattezza delle tenebre.

La caratteristica più tipica della scrittura aforistica è la concisione. Ogni espansione implicherebbe una perdita. La carta bianca sta alla scrittura come il silenzio alla voce: ne delimita il senso. Fissare per iscritto un pensiero non comporta arrestare il flusso meditativo, al contrario equivale a rivestirlo di parole che lo rendono comunicabile. Significa, perciò, consegnare a se stessi e ad altri un piccolo patrimonio linguistico. La vocazione allo scrivere si manifesta quan-

do si comprende che la precisione espressiva è una meta verso cui si tende senza mai raggiungerla in modo definitivo. Per questo motivo la brevità è, non di rado, più evocativa della lunghezza. Non si è nelle condizioni di dominare il tutto; è invece alla nostra portata prendersi cura delle parti. Un aforisma va scritto bene. La perfezione non è raggiungibile in alcuna opera umana, compreso lo scrivere, ma ce ne si accorge davvero soltanto se si fa di tutto per conseguirla, non quando si mette in preventivo, a priori, di non farcela.

Esiste lo scrittore "pittore", tuttavia c'è anche lo scrittore "scultore". Il primo parte dagli schizzi e aggiunge colore al fine di proporre ai suoi lettori un quadro definito; il secondo taglia e dà forma prendendo le mosse da una massa sovrabbondante. Si può conseguire l'eccellenza per entrambe le vie; tuttavia è lo "scultore" a conoscere meglio cosa significa il rigore e il sacrificio: "Comporre non è difficile, ma è estremamente difficile eliminare le note superflue", asseriva Johannes Brahms; d'altro canto Michelangelo Buonarroti, specie nei suoi ultimi anni,

“DE DEO”

Preludio

Se la nostra ricerca di Dio ci portasse direttamente a lui, Dio non sarebbe Dio. Quanto è raggiungibile con le nostre forze non può essere che un idolo. Cercare per non trovare è, però, per definizione, condizione frustrante. L'unica fondata speranza nel cercare risiede nel passo: “Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi” (Gc 4,8).

Grammatica

“Temo che non ci sbarazzeremo di Dio poiché crediamo ancora nella grammatica”, asseriva Friedrich Nietzsche. Scrivere su Dio significa in ogni caso non liberarsi di lui e non solo per-

Il vangelo ci chiede un modo di vivere rispetto al quale ci avvertiamo sempre inadeguati; ci cogliamo radicalmente incapaci di comportarci, giorno per giorno, secondo quanto ci è domandato. Eppure nel contempo nulla ci appare più vero e autentico di questa parola che dice l'inautenticità del nostro consueto modo di vivere e proprio in ciò si trova anche una misteriosa – o forse, meglio, misericordiosa – consolazione. Il prigioniero non esce dal carcere, tuttavia sulla parete della sua cella c'è una finestra aperta sul mondo "altro" in cui si spera un giorno di poter andare.

La sfida della fede non sta tanto nell'aver grandi speranze, quanto nel convivere con le grandi delusioni figlie di quelle speranze: convivere e non già sopravvivere a esse. Il passaggio è ancora più esigente: quelle delusioni vanno rese momenti qualificanti della fede. Fu così pure per Gesù Cristo, che iniziò la sua vita pubblica annunciando la prossimità del Regno e finì morto in croce; tuttavia proprio quella morte è divenuta fondamento imprescindibile della nostra fede.

L'intelligenza della fede.

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria
(*Purgatorio* 3,34-39).

Questi versi danteschi sono citati quasi proverbialmente come ammonimento: trattenetevi nella vostra mania di sapere i misteri di Dio: quelli umani sono limiti invalicabili. Così facendo non si coglie il paradosso in base al quale la risposta al mistero della Trinità sta nell'accoglimento dell'altro sommo mistero: l'incarnazione ("mestier non era parturir Maria"). L'ultimo canto del *Paradiso* afferma che la "nostra effigie" è inscritta in seno alla Trinità.

Vivere e morire secondo il vangelo

“Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16). Se fosse soltanto un modo di comportarsi in mezzo agli altri, i due poli sarebbero assorbiti in uno solo: quello del serpente. Il detto del vangelo è un paradosso lacerante che indica che anche i giusti a volte sono costretti, per sopravvivere in mezzo a un mondo ostile, a essere serpenti, anche quando il loro cuore aspira a essere semplice come una colomba.

Di fronte alla complessità del mondo e all'ambivalenza dei rapporti interpersonali si comprende la forza del paradosso evangelico che impone di essere candidi come colombe e astuti come serpenti; ma di fronte alla vita e alla morte di certe persone sante si è indotti a credere che il candore della colomba possa quasi bastare di per sé.

Anche chi crede nel vangelo può trovarsi in situazioni nelle quali si è obbligati a fare ricorso alla forza. Ciò avviene, per esempio, quando un “terzo” (che può essere tanto una persona